

## ROSMINI E L'UNITÀ D'ITALIA. UN PROGETTO FEDERALISTA

di Biagio Giuseppe Muscherà

Il terreno in cui dovevano fermentare, in quel mosaico di Stati in cui l'Italia era stata divisa dalla Restaurazione, le idee rosminiane di un profondo rinnovamento del rapporto del popolo con le istituzioni e del popolo cristiano con le gerarchie ecclesiastiche, era stato lavorato da diverse mani in quei decenni che avevano preceduto la prima guerra di indipendenza. Sebbene il Roveretano, a partire almeno dalla cosiddetta *Politica seconda*, non si era trattenuto dall'entrare in polemica con le punte più reazionarie della cultura della restaurazione, non si deve ignorare che anch'egli si era alimentato di quell'*humus* in cui questa aveva preso corpo. Un *humus* che, almeno in generale, può essere identificato con la cultura che si respirava nella Savoia, la patria del barnabita Giovanni Francesco Gerdil e del conte Joseph de Maistre, dai quali Kant era pressoché ignorato ed in sua vece operavano come fonti del pensiero moderno l'occasionalismo di Malebranche e l'innatismo cartesiano, in antitesi con lo spirito eversore del libero esame luterano e della rivoluzione francese.

Di ben altra ispirazione è stata la critica della restaurazione nel Lombardo-Veneto, che era guidata soprattutto dal rifiuto del dominio austriaco e dunque mirava all'idea dell'indipendenza dallo straniero, non senza una abbastanza diffusa nostalgia del troppo breve periodo del Regno italico. Vi trovavano una vasta area di consensi le idee di Romagnosi, di Gioia, di Cattaneo, di Ferri, ai quali si associavano, almeno negli intenti irredentistici, gli spiriti romantici di un Breme, di un Pellico, di un Confalonieri e di un Borsieri. Del tutto personale invece è stata la vicenda della conversione del Manzoni, nel quale i principi della «Dichiarazione dei diritti» dell'89, discussi nella sua giovinezza parigina, avranno tuttavia il filo conduttore della loro interpretazione nella morale cattolica che li libererà infine dai loro sottintesi eversivi contro gli ordinamenti moderati e contro le istituzioni della Chiesa.

In questo contesto ormai tumultuoso di idee e di passioni, dopo gli eventi piuttosto improvvisati e disordinati delle riforme e degli Statuti concessi dai principi – nelle Due Sicilie, in Toscana, a Parma e Modena, in Piemonte e infine nelle regioni dello Stato della Chiesa – nel marzo del '48 l'insurrezione di Milano e del Lombardo-Veneto ha ormai inaugurato un processo di non ritorno. Rosmini da Stresa si riporta a Milano oramai sgombra dalle milizie tedesche il 3 aprile. Accolto cordialmente da Manzoni, Casati e dall'arcivescovo Romilli insieme ad altri amici. Quasi subito dà alle stampe l'operetta *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, il cui logico e cronologico precedente risale al testo del 1827 sulla *Naturale Costituzione della società civile*.

Benché concepita anni prima, l'opera, soprattutto per l'appendice *Sull'unità d'Italia* che l'autore vi allegava, si mostra in un più immediato rapporto col problema del momento. Anche Rosmini come i migliori promotori della causa del Risorgimento riteneva più urgente ed importante il nuovo assetto costituzionale dei singoli Stati che componevano il mosaico nazionale che non un qualunque progetto della loro integrazione unitaria. La forma autentica dell'unità nazionale doveva venire dal di dentro delle singole società civili nel riconoscimento comune del principio della «giustizia sociale», piuttosto che dalle concessioni o dagli accordi dei sovrani oppure dalle pretese incontrollabili delle masse esaltate dall'uno o dall'altro modello rivoluzionario di tipo francese.

Ma sebbene si trattasse di una preoccupazione ragionevole, non era tuttavia un punto di vista condiviso da tutti neppure in quell'anno che concludeva ormai la serie di concessioni da parte dei sovrani di nuovi Statuti. Addirittura nel gennaio di quell'anno la preoccupazione di doversi trovare di fronte ad inaccettabili pretese popolari faceva anteporre in Carlo Alberto l'ideale dell'indipendenza a quello della riforma costituzionale. Scriveva infatti a Roberto d'Azeglio: «Ricordatevi, marchese d'Azeglio, che come voi, io voglio l'affrancamento d'Italia e ricordatevi che è perciò che non darò mai una costituzione al mio popolo» (citato in CARLO TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano*, ristampato nella Biblioteca democratica educativa, I, Roma 1892, pp. 184).

Malgrado le diverse idee sul modo di concepirne l'organizzazione, il grande sogno di una Italia unita trovava d'accordo molti uomini politici piemontesi, dal Balbo a Massimo d'Azeglio, dal Gioberti al Cavour. Le differenze erano sui modi e sui tempi di attuazione del progetto: o mediante la formazione di un grande Stato nell'Italia settentrionale, che garantisse l'indipendenza dallo straniero di tutto il territorio nazionale, o mediante una Confederazione

di principi o di Stati, o infine, nella più rivoluzionaria delle ipotesi, con la istituzione di un unico Stato italiano. Nella discussione suscitata allora dal problema si trattava di mettere da parte le ipotesi deboli, come potrebbero essere chiamate, che si aggiravano più o meno esplicitamente intorno al vecchio concetto illuministico di una Lega, non di popoli ma di sovrani, come il progetto formulato da Pellegrino Rossi (ministro dell'interno e della polizia nel governo romano concesso da Pio IX e poi trucidato dai democratici nel palazzo della Cancelleria il 15 novembre del 1848) o in quello riproposto dal governo piemontese come una sorta di patto di alleanza offensiva contro l'Austria.

Rosmini nello scritto *Sull'unità d'Italia*, che si costituisce come un vero e proprio manifesto programmatico della nuova politica che a suo avviso s'imponeva dopo l'inizio della guerra con l'Austria, opta con chiarezza per l'alternativa federativa, correggendone qualche incoerenza e integrandone le motivazioni costituzionali. L'occasione gli viene offerta da un documento del ministro della Guerra del Governo Provvisorio di Milano, dove si legge: «I popoli d'Italia vogliono fare un Congresso in Roma, per avere una sola finanza, una sola moneta, una sola legge civile, commerciale e penale, un solo voto di pace e di guerra» (Vedi *La Gazzetta di Milano*, 9 aprile 1848). Gli avvenimenti successivi dimostreranno quanto fosse ancora utopistica quella «volontà» o dichiarazione d'intenti. Nondimeno Rosmini ne sottolinea subito la sostanziale novità: si vuole un Congresso a Roma, ma «sono i popoli che lo vogliono, non si deve dunque intendere di un Congresso passeggero di Principi o di Ministri; né pure soltanto di una assemblea costituente, temporanea anch'essa. Tali congressi o assemblee temporanee dovranno certamente precedere l'unione, concertarla, stringerne il contratto fra le parti, ma poi dovranno cessare lasciando l'unità italica costituita in un Senato permanente. Altrimenti nulla si fa» (A. ROSMINI, *Sull'unità d'Italia* in *Progetti di costituzione. Saggi editi ed inediti sullo Stato*, con introduzione e note di Carlo Gray, Edizione Nazionale, Fratelli Bocca, Milano 1952, p. 132). Il problema che si poneva Rosmini era che non si ricadesse in una unità solo formale o nell'accenramento livellatore di un regime di tipo napoleonico «che voglia concentrare nella Capitale tutto, fare che ella sola viva di una vera vita propria». «Non trattasi di organizzare un'Italia immaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze dei suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, dei suoi governi, dei suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione» (ivi, p. 134).

L'«unità politica dell'intera penisola» che condurrà ai livelli più elevati di una cultura, di una educazione e fin dove è possibile di un'opinione comune, dovrà essere una «unità nella varietà», che è «la definizione della bellezza». «Ora la bellezza è per l'Italia. Unità la più stretta possibile in una sua naturale varietà: tale sembra dover essere la formula della organizzazione italiana» (ivi, p. 135). Un'«unità organica», dove i Municipi, le Provincie e gli Stati regionali godano di una vita propria, così che «l'ambizione affermata non ispingerà tutti a gettarsi in calca sulle prime cariche dello Stato: sieno forti, fiorenti, ricchi d'onore loro proprio, emulanti d'opere egregie, i diversi Stati e popoli d'Italia acquistino la condizione di organi vivi e potenti d'un corpo solo, il quale sia Italia» (ivi, pp. 135 sg.).

Che questo riconoscimento del «particolare» nell'impianto di una unità nazionale organica non si riduca ad una razionalizzazione dell'esistente, ad un conformismo conservatore delle divisioni e ripartizioni decise o confermate dal Congresso di Vienna, il Rosmini lo dichiara in maniera esplicita: «E qui si noti che io parlo di membra naturali, o di membra di fatto, di quelle che non si

potrebbero distruggere senza far violenza alla condizione d'Italia: non parlo di quegli Stati particolari, che possono unirsi ad altri senza il minimo inconveniente. E dico che non si deve far violenza alla condizione d'Italia, perché la violenza è ingiustizia, e non sa quello che si fa, né dove va. L'Italia deve essere aiutata dalla sapienza, non vessata dalla violenza: quella può condurla ad un continuo e magnifico progresso, questa immergerla nella desolazione della discordia e della barbarie. La sapienza approfitta delle occasioni, e approfittando di queste fa scomparire bel bello quella molteplicità di Stati che non è più opportuna dall'istante che può esser tolta via o diminuita seguendo l'andamento naturale degli eventi. Tutte le nazioni più grandi si formarono un po' alla volta, unendosi i piccoli Stati in cui erano divise in stati gradatamente maggiori che andavano assimilandosi e fondendosi insieme. Prescindendo dalle conquiste, questa fu la maniera naturale e spontanea onde si formarono le grandi nazioni. E sarebbe un pensiero tutto opposto alla natura quello di voler pervenire all'unità d'Italia per via di un frazionamento sempre maggiore» (ivi, p. 136). In questo senso, Parma e Modena

dovrebbero scomparire come Stati o parti non organiche di una unità statale naturale, in questa «favorevolissima occasione» che è offerta dal conflitto con l’Austria ai «generosi popoli della Lombardia e della Venezia», per la formazione insieme al regno sardo, di «uno Stato solo unico di qua dell’Appennino, possente guardiano delle porte dell’Alpi» che «sarebbe un grandissimo passo verso l’unità nazionale» e la «garanzia altresì della sua conservazione» (*ivi*, pp. 136 sg.). In questa maniera «quasi tutte le membra del gran corpo riuscirebbero in tal modo forti e proporzionate, e anche questo *quasi* sarà tolto a suo tempo dallo spontaneo andamento degli eventi» (*ibidem*).

Così Rosmini ha tracciato l’idea di fondo della «questione» dell’unità italiana. Per lui la questione «pratica e del momento si riduce» a questo: «trovare il modo di fabbricare l’edificio dell’unità italiana coi materiali che abbiamo, e sono tutte quelle parti, quegli Stati d’Italia che non si possono fare scomparire senza violenza o senza ingiustizia» (*ivi*, p. 137). Ma non si tratta certamente di una idea solo strumentale e provvisoria. Egli è stato - come ha affermato giustamente Masi - fra i pensatori di area cattolica il solo «federalista per eccellenza» (cfr. ERNESTO MASÌ, *Il Risorgimento italiano*, Bemporad, Firenze 1917, II, p. 338 e p. 339). A questo proposito sono significative le affermazioni di Gray: «Quella che il Rosmini in sostanza propugnava, era - per servirci della terminologia ora d’uso nel diritto pubblico - la costituzione d’uno “Stato Federale”, in cui cioè si vogliono conciliare le esigenze del grande Stato moderno colla disparità delle condizioni degli Stati componenti, che non perdono la loro individualità, pur costituendo un nuovo Stato con sovranità diversa da quella dei singoli componenti» (Introduzione ad A. ROSMINI, *Progetti di costituzione. Saggi editi ed inediti sullo Stato*, cit. pp. LXX sg., nota 3).